

Una recensione dopo mezzo secolo

FRANCO PURINI¹

Abstract: Nel testo si affronta la rilettura del libro di Ludovico Quaroni, *La Torre di Babele*, del 1967, cercando di comprendere, a cinquant'anni dalla sua pubblicazione, se le tesi proposte dal suo autore siano ancora, almeno parzialmente, attuali e operanti. Come è noto dal 1967 a oggi la condizione della città è radicalmente mutata, e ciò potrebbe far pensare che le tesi quaroniane siano superate. In realtà, toccando il libro i temi di fondo della costruzione della città, è possibile trovare in esso numerose argomentazioni ancora valide, nonché alcune intuizioni che sarebbe di notevole interesse sviluppare. A partire da alcune ipotesi su questo volume in rapporto all'attività didattica quaroniana si cercherà di analizzare la complessa introduzione di Aldo Rossi, al di là dell'apprezzamento dell'architetto milanese per le tesi dell'autore del libro. Successivamente si riassumeranno i temi ricorrenti nel testo, animato dall'intenzione di trovare una nuova e più complessa unità tra architettura e urbanistica.

Keywords: Ludovico Quaroni, Saverio Muratori, Bruno Zevi, Studio Asse.

Sono passati quasi cinquant'anni dalla pubblicazione del libro di Ludovico Quaroni *La torre di Babele*, che lessi subito con grande interesse non appena comparve nelle librerie, discutendolo poi, a lungo con gli amici che dividevano con me lo Studio di Corso Vittorio. Ero allora allievo del suo autore, di cui ho seguito i corsi del quarto e del quinto anno. Il libro mi sembrò un contributo notevole per ampiezza e profondità argomentativa alla mia conoscenza della città, anche se suscitò in me più di un dubbio, già a partire dal rapporto tra il testo quaroniano e l'introduzione di Aldo Rossi, sulla quale tornerò più avanti. A parte queste riserve, che cercherò di spiegare nelle brevi note che seguiranno, non compresi in quella prima lettura il senso che la pubblicazione di questo volume aveva in quel momento nell'esperienza didattica quaroniana. Assieme a Luigi Piccinato e Bruno Zevi,

1. Professore Emerito, Sapienza Università di Roma; email: franco.purini@virgilio.it

Quaroni era tornato nel 1963, quattro anni prima che il libro vedesse la luce come docente nella Facoltà di Architettura di Roma da quella fiorentina, dove era stato professore di Urbanistica. Molto probabilmente *La Torre di Babele* fu per un verso una sintesi di quanto il maestro romano aveva pensato sulla città fino ad allora; per l'altro costituiva un congedo simbolico, ma ancora in fieri, da un'area disciplinare che aveva coltivato fin dall'inizio della sua vicenda universitaria. Ma c'è di più. Il libro costituiva, a mio avviso, un tratto del percorso di Quaroni, di Piccinato e di Zevi verso la progettazione dell'Asse Attrezzato previsto dal Piano Regolatore di Roma del 1962, opera soprattutto di Piccinato, considerato allora dallo stesso Zevi l'urbanista italiano più importante. Con tutta probabilità il rientro dei tre e il *Convegno del Roxy*, nel corso del quale il grande storico delineò un nuovo assetto della Facoltà di Architettura di Roma togliendo spazio a Saverio Muratori, al quale in quegli anni erano affidati i corsi compositivi finali, furono la prova iniziale di una strategia tesa alla realizzazione di un'operazione architettonica e urbanistica imponente, che il nuovo governo di centro-sinistra, appena insediato avrebbe reso possibile.

In quel periodo l'interlocutore architettonico della Democrazia Cristiana era Muratori, l'autore del Palazzo Sturzo all'Eur. Occorreva dunque sottrarre ad esso il consenso accademico di cui era circondato e il credito riscosso presso gli ambienti politici per sostituirsi ad esso in un'operazione la quale, dopo le Olimpiadi del 1960, avrebbe dovuto completare il passaggio di Roma alla dimensione di una metropoli. Questa strategia era paradossalmente favorita dal temperamento stesso di Muratori, una personalità intransigente, accentratrice, che amava isolarsi con pochi allievi in un mondo più teorico che operativo. Proprio nel 1963 egli aveva dato alle stampe un volume importante, *Studi per un'operante storia urbana di Roma*, che faceva seguito al precedente *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, sintesi del suo lavoro presso lo IUAV (Istituto Universitario di Architettura di Venezia), dove aveva insegnato dal 1950 al 1954. Come è noto l'Asse Attrezzato non fu mai realizzato e non fu neanche progettato in modo approfondito. All'interno di questa vicenda sfortunata solo studi preliminari e parziali, peraltro sempre più diradati, tennero in vita l'ipotesi di questo grande intervento, che sicuramente avrebbe cambiato in meglio il volto di

Roma. Va comunque ricordato il lavoro svolto dallo Studio Asse (1967-70), di cui facevano parte Zevi, Mario Fiorentino, Riccardo Morandi, Lucio Passarelli, Vincenzo Passarelli, Quaroni, Vincio Delleani, che elaborò in modo volontario una proposta per l'intero sistema direzionale caratterizzata da un forte spirito utopico. Uno spirito innovativo risolto in una composizione urbana che alludeva a un gigantesco meccanismo a scala territoriale, nel quale edifici colossali si organizzavano in un insieme morfologicamente complesso, intermedio tra ordine e casualità. Per molti versi la visionarietà di questo progetto è già annunciata dal libro *La torre di Babele*, che ne costituisce la premessa teorica nel momento stesso in cui ne evidenzia i limiti concettuali e operativi. Per inciso un lascito della visionarietà di quel progetto si ritrova sia nel Corviale di Mario Fiorentino sia nel Casilino di Quaroni, due protagonisti dell'esperienza dello Studio Asse, nella prima opera come un poetico *fuori scala*, nella seconda come una straniante *immagine archeologica*.

In tutta la sua breve storia, che inizia negli Anni Venti, la Facoltà di Architettura di Roma, ritenuta da Zevi l'ambito di un'accademia chiusa in se stessa, rivolta alla celebrazione della tradizione, rigida nell'imporre modelli compositivi, era in realtà una struttura nella quale lo studente era libero di assumere i riferimenti che preferiva. Arnaldo Foschini, uno dei docenti più importanti, era un convinto sostenitore della condizione empirica dell'insegnamento, che lasciava agli allievi una autonomia pressoché totale.

È proprio con Muratori che, al suo ritorno da Venezia, la situazione cambia. Egli dà vita nei suoi corsi a una gestione senz'altro autoritaria, oltre che autorevole, dell'attività formativa. Un'attività, soprattutto, non più soltanto didattica, ma tesa a fornire allo studente una visione organica del rapporto tra l'*ecumene civile* e l'architettura e, all'interno di questa, tra la dimensione collettiva in cui essa si esprime e l'interpretazione che ne dà il singolo architetto. Il tutto in un metodo progettuale da seguire con esattezza in tutte le sue fasi, in modo da padroneggiare sia attraverso analisi rigorose sia per mezzo di sintesi linguistiche sapienti i complessi rapporti tra tipologia e morfologia. L'impostazione muratoriana è però respinta prima dagli studenti, che lo accusano di tradizionalismo poi, come si è già detto, dai tre nuovi docenti,

che assumono nel 1963 la guida della scuola romana di architettura. C'è da dire, però, che lo stesso Quaroni, assieme a Piccinato e Zevi, vuole promuovere un sistema d'insegnamento forte e riconoscibile, preferendo però non imporlo attraverso un rapporto frontale con gli studenti, ma limitando il suo ruolo al suggerimento di modalità progettuali apparentemente più aperte e molteplici. Il famoso *dubbio sistematico* quaroniano è l'espressione più nota di un insegnamento maieutico dietro il quale, comunque, si avverte la presenza di opinioni fortemente radicate. Opinioni, come si direbbe oggi *non negoziabili*.

Ma torniamo *alla Torre di Babele*, un libro che non posso ripercorrere nello spazio di queste note nella sua interezza, ma dal quale mi limiterò a trarre alcuni temi e motivi che a mio avviso sono i più rilevanti. Il libro non è stato concepito unitariamente. Esso è infatti la raccolta di una serie di scritti elaborati da Quaroni in occasione della partecipazione a convegni e a seminari. Essendo, però, redatti cinque nel 1966 e il sesto nel 1967, tali testi presentano una compattezza tematica, una omogeneità di scrittura e una contemporaneità di elaborazione così pronunciate da farli apparire come un unico corpo completo e autonomo.

Per inquadrare il libro nel periodo in cui è apparso nel dibattito architettonico va ricordato che la metà degli Anni Sessanta vede l'uscita di testi ancora oggi importanti. Il 1965 l'anno nel quale si conclude la direzione di Casabella da parte di Ernesto Rogers, Carlo Aymonino pubblica il suo *Origine e sviluppo della città moderna*; *Il territorio dell'architettura* di Vittorio Gregotti è del 1966, così come *L'architettura della città* di Aldo Rossi. L'anno dopo esce il libro che è oggetto di questo scritto e viene ristampato il volume, ampliato, *L'urbanistica e l'avvenire delle città* di Giuseppe Samonà, che offre un'interpretazione non scolasticamente modernista degli insediamenti urbani. In sintesi la stagione durante la quale questi libri vengono proposti al dibattito disciplinare è una tra le più feconde del Novecento italiano. Come si ricorda la nascita del Gruppo '63, che fu all'origine di una vera e propria rivoluzione culturale all'insegna delle scoperte della cultura di massa e dei suoi riti comunicativi. Se questa stagione si conclude come periodo non solo architettonico particolare scandito da date precise essa rimane operante nei suoi effetti sul piano nazionale e internazionale. Effetti che ancora oggi sono durevoli.

Ho accennato all'inizio di questo testo all'introduzione di Rossi, un commento senza dubbio importante che però mi è sempre sembrato in qualche modo *sfalsato* rispetto al contenuto reale del libro. Al di là del fatto che il libro stesso è stato voluto dall'architetto milanese, direttore della collana Polis della casa editrice Marsilio, come quinto volume della serie, c'è da rilevare una duplicità, se non proprio un'ambiguità, tra alcune osservazioni sicuramente centrate e altre invece oltre che di parte, per più versi approssimative, se non proprio inesatte. Il giovane architetto milanese e Quaroni avevano una relativamente recente esperienza in comune, il famoso Seminario di Arezzo del 1963, concluso in modo incompleto ed evasivo. La questione affrontata in quell'occasione era il rapporto tra architettura e urbanistica, nella prospettiva di creare un nuovo corso di studi sulla pianificazione, all'interno di un *progetto di separazione* tra le due aree disciplinari. In effetti l'architettura si stava avviando in quegli anni verso una concezione *autonomista* che rivendicava all'architettura stessa l'esistenza di un sapere disciplinare non subalterno alla politica, all'economia e alla sociologia. Un sapere per il quale il progetto si configurava prima di tutto come un giudizio critico sul mondo nella prospettiva di una sua trasformazione in senso progressista. L'urbanistica invece sceglieva la via di una consustanzialità con i poteri politico ed economico nell'intenzione di condizionarli al fine di assicurare ai territori un governo più efficace. In questo quadro l'architettura veniva considerata come un derivato necessario ma, di fatto insufficiente nella sua sovrastrutturalità. Nella sintesi del testo quaroniano Rossi dichiara che questa contrapposizione si sarebbe risolta nel considerare la «città come cosa costruita mediante l'architettura, come architettura essa stessa, (che) offre una nuova sostanza alle singole architetture. Questa impostazione o tendenza può essere riscontrata in modi molteplici: dai concorsi, dagli scritti, dall'insegnamento, da una qualità diversa della cultura architettonica che, partita in gran parte dal superamento o dalla volontà di superamento della singola architettura o della sua qualità stilistica, da cui non si era staccato il movimento moderno, finisce oggi per proporre l'architettura come oggetto, non come cosa chiusa in sé ma momento di una intera costruzione urbana». La posizione che Rossi espone con queste parole è molto chiara. Essa consiste nel

pensare l'edificio all'interno di una serie di regole costitutive che lo mettano *naturalmente* in condizione di proporsi come *elemento urbano*. In questo modo la dimensione urbanistica sarebbe riassunta in quella architettonica, in una perfetta circolarità di senso.

Ma questa concezione, peraltro coerente, non è quella di Quaroni anche se i due interlocutori tendevano entrambi a una ricomposizione delle due aree disciplinari. Quando egli parla di *disegno della città* non intende certo indicare una coincidenza tra urbanistica e architettura espressa sincronicamente da un edificio, ma una convergenza diacronica tra uno schema evolutivo e un certo numero di manufatti urbani capaci di inserirsi in questo schema conferendo ad esso riconoscibilità, varietà e forma. Anche la conclusione dell'introduzione mi ha suscitato e continua a suscitarmi una forte perplessità. «Questo progetto di città moderna fatta per parti e monumenti tra loro collegati in un edificio unitario – scrive Rossi – tutta disegnata nei suoi multiformi aspetti dove, come in tutti i grandi fatti collettivi (le rivoluzioni per esempio) emergono le diverse personalità con le loro esperienze e i loro miti rappresenta una grande speranza e un'alternativa alla bruttezza, alla miopia, allo sfruttamento, ai limiti di ogni tipo delle nostre città. È una sfida all'architettura: come la Torre di Babele. Così rispondiamo, parafrasando, alla domanda che Quaroni ci pone alla fine del libro». Rossi sta descrivendo la città per parti contrappuntata, nel tessuto, di grandi edifici polarizzanti. Ma questa è la città della Tendenza, non certo quella quaroniana, che forse nel passo più progettuale del libro è descritta con parole più che convincenti. «Connesse dal verde agricolo e dai boschi dei parchi urbani le unità – residenziali, industriali, terziarie che siano – si disporranno organicamente sul terreno, mescolando la loro trama geometrica, orientata, alle forme libere dell'orografia e delle pieghe del terreno, dei fiumi della vegetazione folta, tutto legato e allacciato dalle linee di comunicazione: autostrade, ferrovie, strade di servizio eccetera, che potranno penetrare anche all'interno delle unità stesse, per sottoporle, sovrapporle, o infilarle nel mezzo. La possibilità di usufruire dell'aria condizionata e della luce artificiale modificherà alla base la struttura edilizia, perché aria e luce naturale cessano d'essere un elemento di natura funzionale e divengono invece, di natura formale, *compositiva*». Questa immagine di una nuova città, che affianca a

memorie futuristiche echi di Broadacre City si fa ancora più chiara in un'altra descrizione, nella quale viene esposto con grande precisione il principio dell'*unità urbana*. «Con i mezzi moderni – afferma Quaroni – è possibile che la nostra nuova unità non sia un insieme di fabbricati, e non sia solo un fabbricato (grattacielo o contenitore). Dell'unico fabbricato avrà la caratteristica della *continuità*: anzi potrà averla maggiormente, proprio perché sarà libera dai limiti del corpo di fabbrica, di facciate, di terreno. La continuità, in un discorso architettonico simile, è la prima e più importante caratteristica. Potrà e dovrà essere percorsa in tutti i sensi, e non soltanto in orizzontale come siamo abituati a pensare; potrà avere uno spessore, o solo quello corrispondente all'altezza di un piano, e variare nei diversi punti; potrà anche *estroflettere* mazzi di grattacieli; potrà essere affiancata dalla strada, ma più facilmente sarà distante da una strada (autostrada), o invece avrà questa sopra, o sotto, o sarà percorsa *dentro* dalla stessa. Per l'aria e la luce, limitatamente a quanto ne servirà (poca) per mantenere i contatti fra l'uomo e l'alternarsi del giorno e la notte, fra l'uomo e il cielo sereno, fra l'uomo e la vegetazione, per respirare l'aria libera, tutte le volte cioè che la luce e areazione naturale dovranno correggere quelle artificiali saranno praticate delle aperture, dei fori e dei canali nel continuo fabbricato che saranno cosa diversa dai cortili e dalle strade, perché non saranno la *fine* della costruzione, del tessuto che continuerà in loro».

L'unità urbana descritta da Ludovico Quaroni come un manufatto che si espande in tutte le direzioni, scavato da grandi vuoti, immerso o sepolto nel paesaggio, deriva nella sua visionarietà sia da suggestioni lecorbuseriane sia da quell'immaginario utopistico che negli Anni Sessanta si era affacciato di nuovo nel dibattito architettonico internazionale. Un immaginario radicalmente in contrasto con il realismo di Rossi, che affondava le proprie radici nel razionalismo europeo il quale, anche se rivisto criticamente, non rinunciava, per gli architetti che confluirono qualche anno dopo nella Tendenza, una diagrammatica semplicità degli impianti planimetrici e degli spazi che ne risultavano. Una semplicità del tutto assente nella proposta quaroniana che, come si è già detto, troverà nel progetto per Roma dello Studio Asse il suo *manifesto architettonico*. Resta da dire che il *continuum* di Quaroni, che coinvolgeva anche il paesaggio sembra anticipare un altro manifesto,

quello che Zevi propone a Modena trent'anni dopo la pubblicazione de *La Torre di Babele. Paesaggista e grado zero della scrittura architettonica* è un testo nel quale lo storico e critico romano sembra infatti riprendere alcune intuizioni quaroniane proiettandole nella nuova situazione della città che ha avuto origine dalla globalizzazione.

La Torre di Babele è articolato in sei capitoli e in una sezione chiamata *Immagini di riferimento*. In realtà questa seconda parte del volume è una sorta di libro a sé nel quale l'autore propone un'accentuata sintesi storica dell'evoluzione urbana la quale, seppur abbia un'autonomia, attiva una percepibile tensione dialettica con quanto sostenuto nei capitoli precedenti. La rassegna di immagini urbane commentate, che ricordava per inciso l'*Atlante di storia dell'urbanistica* di Mario Morini, di poco precedente la pubblicazione de *La Torre di Babele*, si rivela come uno *sfondo inerziale* al quale le *invenzioni* di Quaroni oppongono una lucida e appassionata ricerca di nuovi scenari urbani. Nei sei capitoli, che costituiscono un corpo organico di riflessioni e di proposte, compaiono alcuni riferimenti e una serie di enunciati teorici di notevole interesse. Tra questi si segnalano l'idea di *struttura* formulata da Louis Trolle Hejlslev, il concetto di *homo poeticus*, tratto forse dall'opera dello scrittore Danilo Kiš, il *disegno* come una sfera conoscitiva e creativa in cui sono presenti tutti gli aspetti della città da costruire e della comunità che dovrà abitarla, l'*utopia*, l'*unità urbana* come componente morfologica di una *città nuova*, il *continuum*, la *città ideale*. Queste categorie concettuali e operative si compongono in un'unità organica di segni e di contenuti, costituendo un sistema di spazi discorsivi che ricorrono ciclicamente nel libro come luoghi del pensiero e dell'azione architettonica. Un'azione in cui i significati dell'architettura e dell'urbanistica possono trovare una nuova espressione. *La Torre di Babele* è la sintesi di una ricerca la cui capacità di aprire prospettive teoriche e operative innovative è probabilmente più forte oggi di quanto lo fosse nel 1967. In un certo senso la presenza nel libro di un secondo testo, quello costituito dalle immagini di riferimento, aveva fatto sì che la novità del discorso venisse in qualche modo attenuata dalla presenza sia della storia della città sia dal fatto che alcune esperienze urbane contemporanee entravano nell'orbita del racconto storiografico perdendo così parte della loro

attualità. Oggi però questo rischio si è dissolto, e la profezia quaroniana di un futuro universo urbano da scoprire si confronta con un panorama della città globale e della megalopoli che conferma più di un'intuizione presente nelle pagine del libro.

Per finire *La Torre di Babele*, di cui queste note sono una sorta di *recensione dopo mezzo secolo*, è un testo programmatico che in qualche modo è stato messo in ombra dopo la sua comparsa nel dibattito architettonico e urbanistico dalla scelta fatta dal suo autore del *modello direttore* o *metaprogetto*. Si trattava, per chi non conoscesse questa tematica, di una modalità processuale di controllare e di orientare lo sviluppo urbano tramite scelte tese alla definizione sistematica dell'intervento nelle sue linee d'insieme, subordinando le previsioni più propriamente architettoniche all'ultima definizione scalare, quella relativa all'edificio. In questo modo l'oggetto architettonico veniva, per così dire, largamente *dedotto* dal quadro generale delle relazioni. Questa visione deterministica del manufatto venne superata dallo stesso Quaroni nel libro *Progettare un edificio* il quale, dieci anni dopo *La Torre di Babele*, ne rappresenta l'ideale e finalmente positiva conclusione.

Resta, per chi scrive, un piccolo mistero. La copertina del libro reca, solarizzata, la riproduzione del quadro di Erastus Salisbury Field dal titolo *Monumento storico della Repubblica americana*, iniziato nel 1867 e terminato nel 1888. È un'immagine trionfale che presenta dieci torri del tutto completate, sette delle quali sono unite da passerelle aeree. Torri quanto mai lontane nella loro definizione da quella di Babele, rimasta interrotta. Non è possibile sapere se questo quadro sia stato scelto da Quaroni o dal grafico della Marsilio.

Forse questo interrogativo non è importante. In ogni caso lo sfasamento tra il contenuto del libro e il quadro del pittore di Leverett potrebbe alludere, anche se indirettamente, al fatto che l'opera che dà il titolo al libro di Quaroni sia in realtà completa proprio nel suo essere stata abbandonata a un certo punto della sua costruzione, ciò perché, come ricorda la storia dell'architettura, l'intero si rende necessario e visibile con il massimo dell'intensità solo nel frammento.



Erastus Salisbury Field, Monumento storico della Repubblica americana, 1867-1888. (da L. Quaroni, La torre di Babele, Marsilio Editori, Padova, 1967, copertina)